

AFRICUS ERITREA



N. 30

Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Giugno 2017





PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo
Redazione: Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda

In collaborazione:



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreaitalia.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO

pag.

Iter

Editoriale:.....3
Lidia Corbezzolo

Eritrea

Eritrea, Arcipelago Dahlak,
guida di Vincenzo Meleca.....4
Marilena Dolce

I Bar di Asmara6
Erminia Dell'Oro

Eritrea Live intervista Fulvio Grimaldi, Ritornato
dal viaggio in eritrea10
Marilena Dolce

Progetti realizzati.....15

Archivio fotografico: Antioco Lusci

Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello
S.r.l.

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

Abbonamento annuale euro 10,00

Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023

Finito di stampare: Giugno 2017

In copertina: Bar Zilli (foto Lusci)

Copertina di fondo: Cinema Croce Rossa (foto Lusci)

Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo,
Marilena Dolce, Erminia Dell'Oro



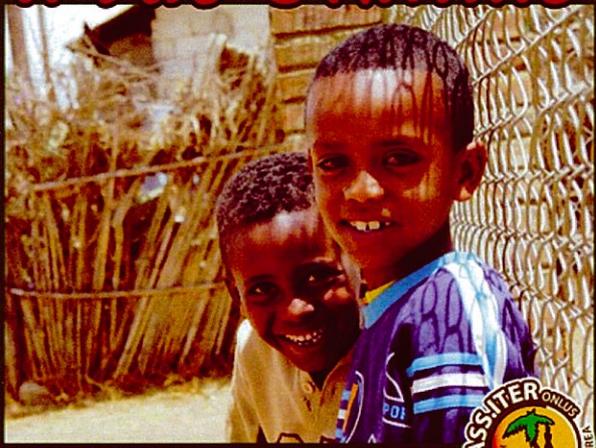
AFRICUS ERITREA

EDITORIALE

di Lidia Corbezzolo

Sei la città dove sono nata e sei bellissima!
Diventerai patrimonio dell'Umanità? Senz'altro si se le valutazioni saranno oneste.
Sarò orgogliosa se verranno gli specialisti italiani a restaurarti, a rendere omaggio alla tua signorilità, sarò felice perché si parlerà di te e tante persone verranno a vederti, passeranno tra i tuoi viali e rimarranno incantati dai tuoi profumi, dalla tua luce e dai tuoi colori.
Vedranno la tua bellezza ma anche la bellezza delle donne, la fierezza degli uomini, il sorriso malizioso dei bambini e la pacatezza degli anziani.
Cara Asmara sei nel mio cuore, nei miei ricordi nel mio presente.
Sono responsabile dell'Associazione Italia Eritrea Onlus, il nome l'ho voluto fortemente io per camminare insieme, uniti, lasciando al passato gli orrori della discriminazione, per costruire un mondo di pace e di rispetto tenendoci per mano.

Il tuo 5xMille



ad Assiter Onlus

C.F.96104530587



ERITREA, ARCIPELAGO DAHLAK, GUIDA DI VINCENZO MELECA

di *Marilena Dolce*



Vincenzo Meleca, avvocato, prestatario al mare per passione, ha scritto una guida sull'Arcipelago delle Dahlak, in Eritrea.

Se chiedete ai vostri amici dov'è

l'Arcipelago Dahlak, vi risponderanno: "Arcipelago Dahlak? Cos'è?" Tutti conoscono Maldive o Seychelles, pochissimi l'Arcipelago delle Dahlak. Così scrive nell'introduzione alla guida "Arcipelago Dahlak", (Greco&Greco editori, 2016) Vincenzo Meleca.

Motivo per cui serviva una nuova guida sull'Arcipelago Dahlak.

I motivi per cui ho scritto la guida sull'Arcipelago Dahlak, dice a EritreaLive, sono almeno quattro: primo, come segno d'amore per questo lembo di paradiso. Secondo, per ricordare agli italiani smemorati quante tracce di storia italiana sono presenti nei mari di questo arcipelago. Terzo, per cercare di far conoscere ad una platea più vasta possibile l'esistenza di uno dei pochi luoghi al mondo dove la natura è ancora, in buona parte, non contaminata dalla cosiddetta civiltà. Ultimo motivo, la speranza che leggere la guida e guardare le illustrazioni possa favorire un turismo consapevole ed ecosostenibile che aiuti, anche economicamente, l'Eritrea e la sua meravigliosa popolazione.

Aggiungerei che la guida è, di per sé, una bella lettura.

Libro pratico da mettere in valigia in caso di viaggio, come tutte le guide che si rispettino. Ma anche lettura interessante prima della partenza, perché racconta molto di questo sconosciuto Arcipelago Dahlak.

Un racconto che intreccia le vicende del paese cui appartiene, l'Eritrea. Dominazioni diverse, ottomana, egiziana, italiana, etiopie. Poi invasioni militari, ancora una volta italiane, poi sovietiche ed etiopiche. Storia passata e recente, fino all'indipendenza (1991) per la quale hanno combattuto anche gli afar, abitanti delle Dahlak



*Vincenzo Meleca, Arcipelago delle Dahlak,
Greco e Greco Editore 2016*

Navigare da Massawa per approdare alle Dahlak vuol dire ritrovarsi in un mondo separato dalle comodità del progresso, senza luce e acqua per intendersi. Però vuol dire anche trovare, sulle isole più grandi, villaggi dove, insieme a una natura aspra, s'incontrano persone cortesi che narrano la loro storia. Vuol dire conoscere gente appartenente a un gruppo etnico antico, quello afar, che conserva gelosamente le proprie tradizioni.

Cosa può aspettarsi un turista dalle Dahlak e cosa deve sapere che non troverà? Chiediamo a Meleca.

Natura, natura, natura, ci risponde, e ancora, prosegue, silenzio, silenzio e silenzio. Isolette deserte e mari affollati di vita. Villaggi di pescatori veri e non finti. Riempirsi gli occhi del sole che sorge.

Apprezzare di dormire in tenda, o addirittura direttamente sulla spiaggia, a pochi metri dal mare. Capire quanto è importante risparmiare l'acqua, gustare il pesce appena pescato e, magari, cucinato nel modo tradizionale dancalo. Seduti ad osservare il tramonto, avere finalmente tempo per pensare a quanto è bello il nostro povero mondo.

Cosa non deve aspettarsi un turista? Preferisco

parlare di viaggiatori, non di turisti. Dunque, non troverà campo per il suo smartphone, né bar per l'happy hour. Niente musica, né a basso né ad alto volume. Niente giornali e TG. Solo mare, cielo, sabbia. E così spero che rimangano le Dahlak.

Se si programma un viaggio verso le Dahlak, si legge nella guida, meglio affidarsi a un tour operator.

In questo modo arrivando dall'Italia e atterrando ad Asmara, capitale dell'Eritrea, non si perderà tempo ad organizzare i trasferimenti e il giorno successivo, dopo aver smaltito il jet lag, si potrà già viaggiare verso la costa. In un paio d'ore, percorrendo una delle più belle strade al mondo, si arriva a Massawa. Da lì l'imbarco per la crociera sul Mar Rosso.

Non pensate di vederle tutte le isole. Sono tantissime. Alcune semplici affioramenti di sabbia. Sulle più grandi, per esempio Dessei, si può dormire. Non in agghindati resort, piuttosto in tenda o sulla sabbia, però sotto il cielo stellato più bello del pianeta. Per non dire del mare e del luccichio del plancton. Uno spettacolo impossibile da fotografare. Il Mar Rosso è bello, ma quello delle Dahlak è strepitoso.

Dessei è l'unica isola di origine vulcanica, non madreporica. Utile avere scarpe resistenti per poterla girare senza inconvenienti.

Ogni isola nasconde una storia da scoprire. Molti i segni del passaggio dell'uomo, alcuni antichissimi le collegano alla rotta verso l'antico porto di Adulis. Archeologia, natura, mare, barriera corallina, tutto compreso nel pacchetto "Arcipelago Dahlak", solo un po' di pazienza per rovistare nei tesori.

Acacie, euforbie, mangrovie sono la vegetazione più diffusa, quella che resiste alle alte temperature e alla mancanza quasi assoluta di pioggia.

Alle Dahlak si è certi d'incontrare gabbiani, falchi, cormorani, con un po' di fortuna il droma, specie che si temeva in via d'estinzione. E poi, immergendosi in acqua, basta una maschera per vedere il pesce farfalla, il pesce angelo, il pesce scorpione "e ascoltarli mentre sgranocchiano i coralli", spiega Meleca nella guida.

Quasi impossibile non vedere gruppi di delfini rincorrersi nell'acqua, anche non molto lontani da riva.

Dice Meleca: "Mezzo secolo fa, leggendo Dahlak, splendido libro di Gianni Roghi che racconta le

avventure di un gruppetto di appassionati amanti del mare nel lontano 1953, ho cominciato a sognare di poterle visitare.

Nel sogno ho coinvolto mio cugino Antonio. Esattamente 25 anni fa siamo riusciti a coronarlo, il sogno. Per noi la realtà è stata ancora, se possibile, superiore alle aspettative.

E non mi riferisco soltanto ai minuscoli e deserti banchi di sabbia corallina di cui in gran parte è costituito l'arcipelago, o allo spettacolo dei coralli e dei pesci. Splendido è stato anche il rapporto che abbiamo avuto con i marinai e i pescatori.

Un ricordo, per rendere l'idea. Al rientro a Massawa, sbarcati i bagagli, tutti gli uomini dell'equipaggio ci abbracciarono commossi. Alla scena assisteva un italo-eritreo che, vedendoci chiese, a me e a mio cugino, il motivo degli abbracci. Non eravamo, disse cristiani "impuri" e loro islamici? Rispose Antonio con la sua solita naturalezza: "Nessun motivo particolare. Abbiamo solo lavorato, pescato, mangiato, sempre insieme".

Il sogno quindi è diventato passione, un "mal di Dahlak" che mi ha portato a visitare ed esplorare queste isole ben 19 volte.

E, per fortuna, a scriverne. A noi resta solo il compito di leggere, comprare il biglietto e scoprire l'Arcipelago Dahlak, magari a Natale...



Eritrea, Arcipelago Dahlak, l'affioramento sabbioso di una piccola isola, circondata dalla barriera corallina

I BAR DI ASMARA

di Erminia Dell'Oro



I bar di Asmara fanno parte della storia della luminosa città africana, dagli anni dei “vecchi coloniali” a oggi, alcuni sempre uguali in un tempo che pare sospeso. Sul viale

principale, Harnet Street, i bar più frequentati, come lo storico bar Impero, hanno tavolini all'aperto, ci si siede, si beve il caffè, “l'espresso”, il tè o l'ottimo cappuccino, si gustano le brioche o le paste, e si guarda la gente che passa. In quello che era una volta il viale della Regina, un altro storico bar, il bar Vittoria, ha ancora i vecchi specchi, il vecchio bancone e le bottiglie con etichette d'epoca, un bar anni cinquanta frequentato anche dai pochi e stupiti viaggiatori che passano per Asmara. E' difficile, nel tardo pomeriggio, trovare da sedersi, al bar Vittoria. Gli abituali frequentatori, quasi tutti eritrei, si danno appuntamento per fare molto più di due chiacchiere. Nel bar immerso in un'atmosfera felliniana, come molti altri bar di Asmara, si chiacchiera, si discute, si parla di calcio, si conoscono anche le squadre italiane. Ricordo un amico, il primo sindaco di Asmara dopo la liberazione dell'Eritrea. Era un uomo carismatico, aveva uno straordinario senso dell'humor, parlava sei o sette lingue, ed era un grande tifoso del Milan. Sapeva tutto sul calcio e ne parlava al bar con gli amici nei momenti in cui poteva distrarsi dai tanti problemi da affrontare, senza perdere di vista le partite del suo amato Milan.

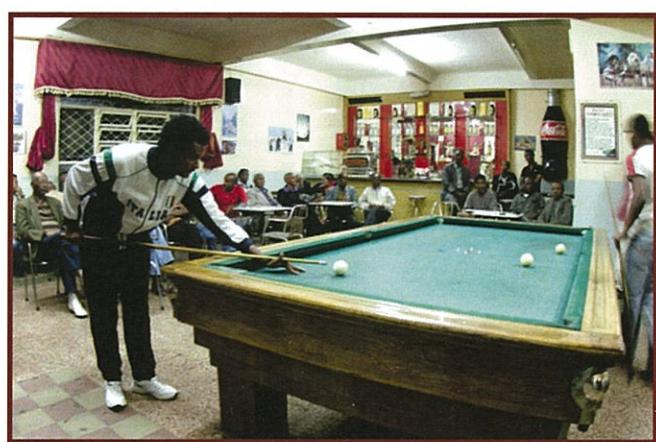
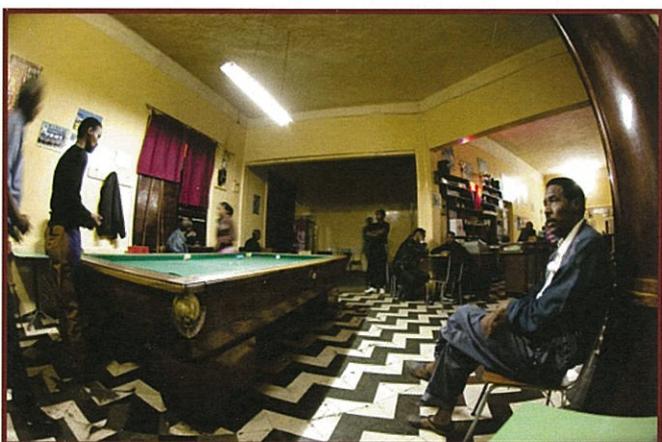
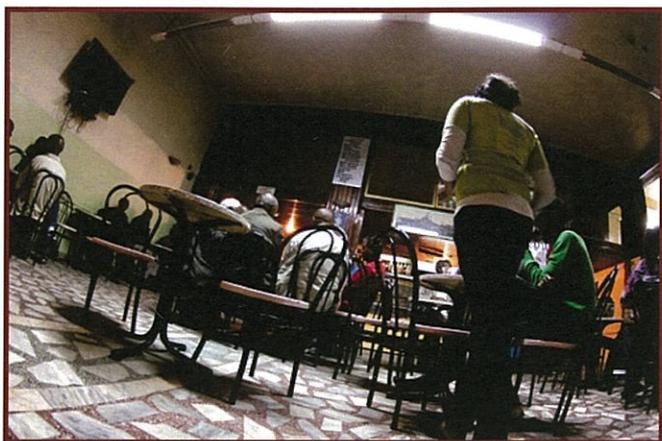
In molti bar si gioca a bigliardo, ci si estranea dalla vita “fuori”, ragazzini curiosi si affacciano, anche le donne si siedono al bar, a volte portano ai figli, tè e brioche, quelle buone brioche di una volta. In alcuni bar si ascolta musica locale, a volte contaminata da motivi occidentali. I bar dove si bevono ottimi frullati, papaia e zaituini, bisogna conoscerli, ma girando per Asmara li si trova, sia in centro che vicino al mercato della granaglie. Il più frequentato è il City Park, accanto a quella che gli italiani chiamavano la scala degli zoppi, tavolini all'aperto tra palme e bouganvillee, musica, squisiti frullati e il cinguettio degli uccelli in sottofondo. Spesso sono le donne a servire i clienti dei bar, efficienti ma distaccate, il loro ruolo è servire, sorridono ma non

vogliono perdere tempo.

I primi pionieri non trovarono bar nel villaggio sull'altopiano, forse qualche tecceria, case del tè, ma si diedero da fare per costruire anche i bar. E ne costruirono molti. Mi sembra di vederli, i “vecchi coloniali”, nei momenti di svago nei bar, sigari e cappelli, partite a carte, a bigliardo, le mogli a casa ad attenderli, loro non frequentavano bar, o ci mettevano piede per andare a riprendersi i mariti. Negli anni della campagna d'Etiopia, i militari sbarcati in Eritrea, trovarono un angolo d'Africa che avevano immaginato diverso, l'Africa dei racconti di avventure. Nei pochi giorni di sosta prima della partenza per la conquista dell'impero, andavano in giro per i bar di Asmara, stupiti dalla bellezza delle donne eritree, non selvagge “faccette nere” descritte dalla propaganda fascista, ma donne dal portamento nobile, visi dai lineamenti delicati, fronti rinascimentali. Anche le madame disponibili ai facili rapporti, nei bar delle periferie, stupivano per la padronanza della lingua italiana e l'assoluta mancanza di volgarità. Il grande scrittore e giornalista Dino Buzzati sostò ad Asmara più volte negli anni del fascismo, e fu colpito dalla bellezza della città, definita da lui, in articoli sul Corriere della Sera “Città piena di luci”. Lo immagino, Dino Buzzati, seduto in uno dei bar di Asmara, mentre scrive appunti su quell'angolo d'Africa che lo aveva tanto affascinato. Appunti che divennero bellissimi articoli, alcuni inediti per via della censura fascista.

Al Bar Commercio, nell'ex Viale della Regina, ci andavano mio padre e i miei zii negli anni



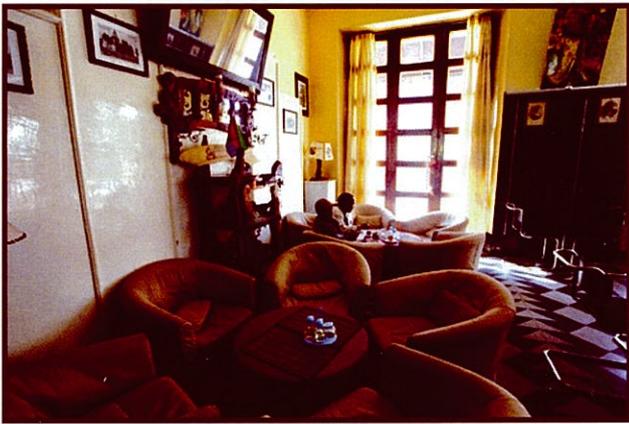
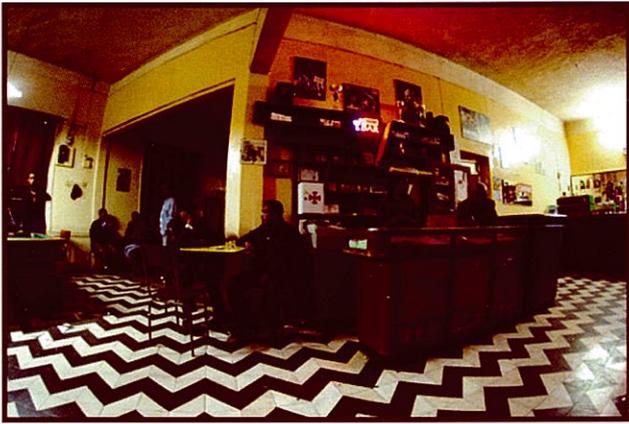


cinquanta, e a noi bambini, che capitavamo non a caso, offrivano paste e caramelle. Mio padre, appassionato del gioco degli scacchi, faceva interminabili partite, al Bar Portico, con un maggiore inglese di origine polacca. A volte passavo dal Bar Portico, la sera, ma non osavo distrarre i due scacchisti immersi nel gioco, nel silenzio, e in nuvole di fumo. Negli anni sessanta si andava poi al Bar Alba, molto frequentato per la simpatia e comunicativa della signora Alba e l'efficienza e gentilezza dei camerieri eritrei. Bicchierini di anice, arachidi, e l'appetitoso "mezé", crostini con salumi e formaggi, un happy hour di quei tempi. I frequentatori si conoscevano tutti, si poteva essere certi che arrivavano puntuali all'ora dell'aperitivo. Giocavano a carte, leggevano il giornale, chiacchieravano. Mio padre, silenzioso e riservato, non mancava agli appuntamenti al Bar Alba, a pochi passi dal suo ufficio.

Al Bar Rex si davano appuntamento, dopo mezzogiorno, signore e signori che sfoggiavano, soprattutto la domenica, abiti eleganti e gioielli, ci tenevano molto all'apparenza. Era frequentato

anche dagli appassionati di corse automobilistiche, nel bar si intrecciavano pettegolezzi e commenti sulle gare allora frequenti ad Asmara. Quando uscivo da scuola, alle superiori, passavo davanti al Bar Rex per vedere, cercando di non farmi notare, ma sperando di essere notata, da colui di cui mi ero infatuata, appassionato di corse. Era un bar affollato a quell'ora, alcuni giovani stavano sulla soglia con un bicchierino in mano o la sigaretta, a chiacchierare e a guardare le studentesse appena uscite da scuola, le ragazzine con i grembiali scuri svolazzanti nel vento.

Sono cambiati, come si dice sempre, i tempi. Ma non è cambiata la vita nei bar di Asmara, e oggi, a differenza degli anni lontani, molte donne frequentano i bar. Anche l'anziana signora eritrea dal portamento elegante, a passeggio con l'ombrello che la ripara dal sole, vedova di un militare di alto rango fatto fucilare dal colonnello etiope Menghistù ai



tempi della dittatura dei militari etiopici, fa la sua sosta in un bar a guardare la vita che scorre. Ci sono stati anni in cui gli eritrei non entravano nei bar frequentati dagli italiani, bar che hanno visto passare la storia, e magari i bigliardi, i banconi, i lampadari sono gli stessi degli anni delle discriminazioni. Molti giovani militari americani del quartiere di Kagnev Station, cittadina nella città, in cui tutto era rigorosamente made in USA, anche il pane era made in USA, la sera uscivano dalla loro Little America e affollavano i bar. Bevevano innumerevoli bottiglie di birra, infatuandosi delle donne più disponibili, finché a tarda notte arrivavano i poliziotti di Kagnev Station per riportarli a casa. Dal trasmettitore di Kagnev Station ci arrivavano le canzoni americane anni cinquanta, le voci di Frank Sinatra e di Mario Lanza, musica classica e jazz a tutte le ore del giorno e della notte. Anche in alcuni bar c'erano radio sintonizzate con quella che chiamavamo Radio Marina.

La vita è ripresa, nei bar, dopo la liberazione dell'Eritrea. Nei lunghi anni della guerriglia, soprattutto negli ultimi, nei giorni in cui era in vigore il coprifuoco dal tardo pomeriggio, i bar erano semivuoti, regnava la paura. Semideserti, silenziosi, trasmettevano una sensazione di angoscia, di solitudine, quell'estrema solitudine in cui era confinata e abbandonata da tutti la ex colonia italiana. I giovani e non giovani eritrei che giocano a bigliardo non sono diversi dagli italiani dei tempi che furono, i bambini che entrano alla ricerca di zii disposti a offrire una pasta o una caramella assomigliano a noi bambini di una volta, e le ragazze che passano davanti a questo o quel bar nella speranza di incontrare il ragazzo sognato, provano le nostre emozioni di allora. I bambini che vendono mastiche, fuori dai bar, hanno invece sguardi malinconici e lontani. Quando ci si incontra, tra i nostalgici lontani da tanto tempo dalla rimpiantata città di luce, sono inevitabili i ricordi "Ti ricordi il bar Zilli?" "La cartoleria, quella vicino al bar Portico" "Il negozio di scarpe accanto al bar Royal", e così via.

C'è un bar, vicino a un vecchio cinema, in cui ogni giorno si siede un vecchio alcolizzato,

disperatamente solo. Beve e guarda lontano, immagini che solo lui può vedere. Qualcuno lo saluta. L'anziano uomo con una corona di capelli bianchi intorno al viso e una sciarpa celeste, beve un bicchiere di birra, un altro, poi si mette a parlare ad alta voce alle sue molte ossessioni. "Viene qua da molti anni" dice qualcuno "una volta non beveva, lavorava in un negozio". Ha perso due figli e una sorella in guerra, e dopo poco tempo è morta la moglie. Questo bar è la sua casa, trascorre qua molte ore, purtroppo non riusciamo a fare niente per lui. Sono i bar della storia e delle storie, della vita che passa, che muore e rinasce in questa città piena di luci.

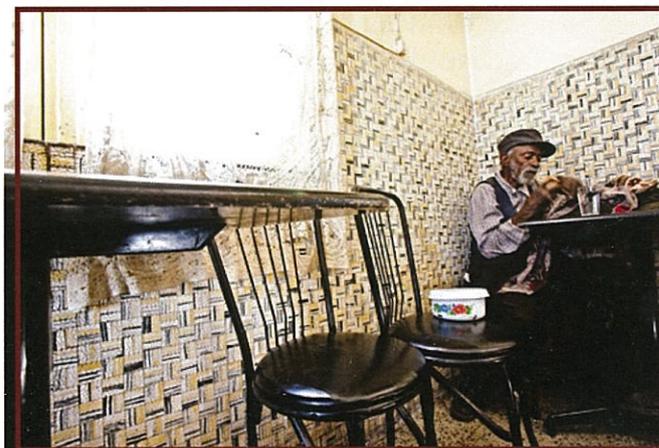
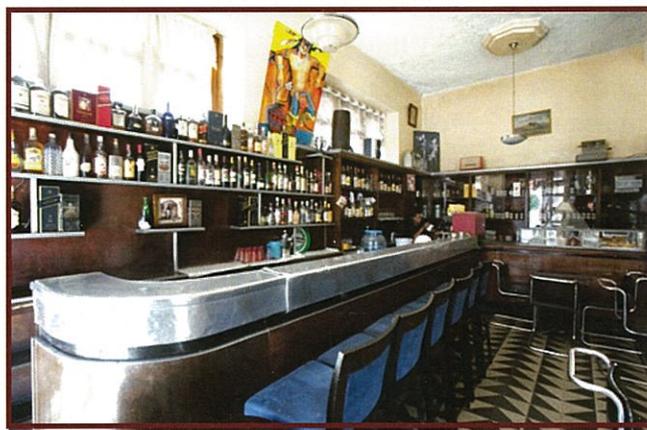


Foto di Massimo Bacciato

ERITREALIVE INTERVISTA FULVIO GRIMALDI, RITORNATO DAL VIAGGIO IN ERITREA

di Marilena Dolce



A Milano, la presentazione del film “Eritrea, una stella nella notte dell’Africa” è l’occasione per intervistare l’autore, Fulvio Grimaldi, ritornato dal viaggio in Eritrea dello

scorso anno.

Una conversazione per ripercorrere con lui la storia dell’Eritrea, dalla guerriglia degli anni Settanta all’attuale ostracismo internazionale.

Una storia che l’Italia ha accantonato archiviando, insieme all’esperienza coloniale, la ricchezza della terra e l’orgoglio della gente eritrea. Oggi la battaglia e l’impegno dell’Eritrea è per lo sviluppo e la crescita del paese, ma anche di questo in Italia si sa poco. E il film di Grimaldi ce lo racconta.

L’Africa è una preda irrinunciabile” per il neocolonialismo, così dici nel film. L’Eritrea, sottraendosi a questa morsa nel 1991, con l’indipendenza, ne sta ancora pagando il prezzo?

Sì l’Eritrea sta pagando un pesante prezzo per essersi sottratta alla nuova colonizzazione che sta toccando e coinvolgendo la quasi totalità dei paesi africani dove sono presenti, salvo pochissime eccezioni, presidi, basi americane o altre forme di collaborazione, addestramento dei militari locali o della polizia. Un apparato per un nuovo colonialismo, per lo sfruttamento dell’Africa, continente ricchissimo di risorse.

L’Eritrea si è sottratta al colonialismo con la sua incredibile lotta lunga trent’anni. Non le viene perdonato di resistere a qualsiasi tipo di condizionamento, finanziario, commerciale, culturale, militare. Questo il motivo per cui è aggredita, subendo una demonizzazione di cui tutti siamo consapevoli, una valanga di menzogne, bugie e diffamazioni che si abbattono sul paese e sul suo governo, accompagnando e giustificando le sanzioni che gli sono state imposte.

Nel 1971 vai in Eritrea per raccontare, come dici, “una guerra dimenticata” che si combatteva già da 10 anni. Tornando in Eritrea l’anno scorso, quante

delle speranze di allora hai visto realizzate?

Nel 1971, nella mia prima visita, ho camminato con i guerriglieri attraverso l’Eritrea, dribblando le bombe e le imboscate etiopiche. Allora avevo la consapevolezza che ci fosse un popolo che appoggiava la sua guerriglia, un popolo in lotta per la sua libertà.

Un’idea maggiore dei contenuti e della prospettiva che si voleva creare per questo paese l’ho avuta però nel 1977-’78, quando sono tornato. Allora esisteva già, nelle zone liberate dalla guerriglia, l’idea di Stato. C’erano scuole, la sanità, le organizzazioni di massa e delle donne. Si prefigurava uno Stato a fortissima partecipazione popolare, a democrazia diretta.

L’Eritrea che oggi ho ritrovato credo sia l’espressione, in grande misura riuscita, di quelle premesse, di quelle prospettive, di quell’impegno, anche se le condizioni difficilissime che le sono state create intorno, le guerre continue, le aggressioni, le sanzioni, l’ostracismo internazionale, le rendono il compito molto difficile.

Negli anni dopo l’indipendenza, fino al 2000, fino al nuovo attacco etiopico (ndr 1998-2000, guerra Eritrea-Etiopia) e poi alle sanzioni (ndr Risoluzione Onu 1907 del 2009), l’Eritrea ha fatto progressi enormi, rapidi, poi rallentati dal fatto che la comunità internazionale, come si autodefinisce, le sta rendendo la vita difficile, impedendole gli scambi, le relazioni con altri paesi. L’impegno, però, e la direzione presa allora è stata in gran parte mantenuta.

Tra le promesse mantenute ci sono scuole e sanità? Hai visto come vivono le persone, c’è gente che muore di fame per le strade?

Gente che muore di fame per strada l’ho vista in Somalia e, soprattutto, in Etiopia, dove la situazione è drammatica rispetto alle ricchezze di cui dispone il paese, ricchezze rapinate dalle multinazionali. Là c’è un’incredibile povertà. Una povertà che in Eritrea non si vede, come non si vede ciò che è solito nei paesi del sud del

mondo, cioè una diseguaglianza abissale tra ricchissimi e poverissimi, situazione indotta dal modello economico e sociale occidentale.

Erigendo in tutto il paese e bacini per la raccolta dell'acqua piovana, l'Eritrea, diversamente dagli altri paesi dell'area, riesce anche a far fronte alle siccità ricorrenti, risparmiando alla popolazione le carestie che decimano altri popoli.

In Eritrea hai la sensazione che esista una via di mezzo, episodi limitati di povertà urbana, sempre meno che in Occidente, e una sostanziale uguaglianza, senza agi ma neppure miseria.

Hai intervistato il primario dell'Orotta, il Policlinico di Asmara, dr Habteab Mehari e il Ministro della Sanità, Amina Nurhusien, che cosa pensi della sanità eritrea?

L'Eritrea è tra i rarissimi paesi nel sud del mondo, e l'unico tra i paesi africani dopo il crollo della Libia, a garantire ai suoi cittadini l'assistenza sanitaria praticamente gratuita e l'istruzione, a partire dall'asilo fino all'università, spesso con perfezionamenti e master all'estero, sempre completamente gratuiti. Presidi sanitari, prima scarsi e tutti distrutti dalla guerra, sono presenti ovunque, a portata dei villaggi più sperduti.

Quindi, se si parla di diritti umani, vessillo che l'Occidente sventola per giustificare critiche e aggressioni, io penso che il diritto umano alla salute, all'istruzione, all'educazione, al proprio perfezionamento, alla alfabetizzazione, il diritto umano alla casa e alla dignità, siano diritti umani che in Eritrea vengono effettivamente rispettati e coltivati.

Nelle interviste che hai fatto a molti giovani che vivono in Eritrea, uno di loro dice che "difendere il paese è un dovere," un altro che stanno combattendo per un futuro migliore, allora è Ginevra che non ha creduto a testimonianze come queste, portate a migliaia dall'Eritrea davanti al Palazzo delle Nazioni Unite lo scorso giugno? Come mai secondo te?

Il Palazzo delle Nazioni Unite, la sua organizzazione e i suoi vari e successivi segretari generali sono, alla luce del percorso storico degli ultimi decenni, portavoce degli interessi degli Stati Uniti.

Non c'è nessuna affidabilità. Gli atteggiamenti assunti dalle Nazioni Unite riguardo alle guerre nettamente di aggressione (Iraq, Balcani, Libia, Somalia, Yemen, Afghanistan), ne squalificano la credibilità.



Milano, Fulvio Grimaldi durante la presentazione del film "Eritrea, una stella nella notte dell'Africa"

Credo che chiunque vada in Eritrea, si muova nel Paese, si ponga a contatto con la popolazione, veda come vive, si muove, si esprime, possa smentire quanto ha detto quella Commissione d'Inchiesta (ndr, Rapporto COI, Commission of Inquiry, 2016).

Quando il ragazzo che hai citato dice "difendere il paese è un dovere", tocca un tasto molto sfruttato da chi ha interesse a dare dell'Eritrea un'immagine negativa.

È il discorso di un presunto servizio militare eterno al quale non si sfugge se non alla fine della propria vita. Questa è un'enorme invenzione. Innanzitutto si confonde chi fa il mestiere di militare, come da noi, con chi fa la leva che ha un periodo determinato e preciso d'impegno militare, per lo più non superiore a 6 o 12 mesi. Poi diventa servizio nazionale civile.

In questo caso si è impegnati a dare un contributo alla società nei termini che si addicono alle proprie capacità, preferenze, e competenze. Per esempio aiutare una comunità nelle opere di bonifica, lavorare in una biblioteca, assistere disabili e altre attività simili. Tantissimi di questi giovani, se dovessero fare il militare per l'eternità, come potrebbero andare ad Amsterdam o a Londra per fare un master, cosa che invece succede a molti studenti eritrei?

Tu hai conosciuto i guerriglieri, la generazione dei padri dei ragazzi nati nel 1992, dopo

l'indipendenza. Che rapporto c'è, secondo te, tra loro che hanno combattuto e sofferto e i figli, più sani e scolarizzati, che però sognano una vita come pensano si viva in Occidente, disposti per questo a compiere viaggi pericolosissimi?

La storia dell'immigrazione dei giovani è in gran parte esagerata e manipolata, come riscontrato dai mediatori. Basti pensare che molti di loro non sono neanche eritrei ma etiopi o altro. Si fanno passare per eritrei grazie alla somiglianza etnica. Questo perché agli eritrei è garantito automaticamente il diritto d'asilo.

Un po' come si era fatto per far scappare i cubani, garantendogli asilo politico negli Stati Uniti. Il risultato era avere una forza anticubana che riceveva in cambio la cittadinanza americana. Un trucco infame per svuotare il paese dalle sue energie migliori, quelle giovanili e per avere un mercenariato cui far dire cose contro il paese. Così sta avvenendo per l'Eritrea.

È chiaro che quando uno esce dal suo paese lascia alle spalle le difficoltà che le sanzioni impediscono di superare e viene a cercarsi un destino migliore. Una persona in queste condizioni, per avere l'asilo, dirà tutto quello che il suo ospite si aspetta che dica. E lo scopo è potenziare la campagna contro il paese.

Quindi i giovani che escono dall'Eritrea emigrano dalla povertà, come hanno sempre fatto la gran parte dei migranti, noi italiani compresi? Sì, ma dall'Eritrea non emigrano per drammatiche condizioni economiche perché, come sa chi ha visitato il paese, non si muore di fame. Certo davanti alla prospettiva, come l'hanno sognata gli albanesi, del bengodi occidentale, ci si può anche illudere...

Vorrei aggiungere un fatto che è molto significativo. Nessuno calcola che l'emigrazione che si svolge in queste condizioni difficili, per cui si devono attraversare un paese dopo l'altro, Sudan, deserto, Libia infine Mar Mediterraneo, è fatto di tappe sottoposte a tariffe. Sommando quello che si dice costino l'attraversamento del Sudan, le mazzette ai doganieri, l'attraversamento del Sahel, il passaggio in Libia, i carcerieri libici, gli scafisti, e chissà che altro ancora, si calcola che servano dai 5.000 ai 10 mila euro. Com'è possibile, se i giovani hanno

a disposizione quella somma, che debbano spostarsi, quando con quei soldi, nel loro paese, avrebbero concrete possibilità di autoaffermazione, anche imprenditoriale.

Allora viene fuori una notizia, ormai facilmente documentabile, di chi ha un interesse a incrementare attraverso finanziamenti e attraverso Ong complici, questo esodo. Fughe finanziate dall'esterno. C'è una figura che aleggia su queste entità e si chiama George Soros. È lui il referente di quasi tutte le grandi Ong che promuovono e sollecitano migrazioni e espatri, finanziandoli.

Passando ad altro argomento. Un lascito coloniale positivo: la fondazione di molte città tra le quali la capitale Asmara, probabile sito Unesco. Se verrà approvata la sua candidatura presentata lo scorso anno questo potrebbe essere per l'Italia il modo per rinsaldare il rapporto che Yemane Ghebream, Political Advisor del Presidente, da te intervistato, definisce "non soddisfacente"?

Tocchi un tasto molto importante.

L'Italia, come madrina della sua più antica colonia, nella quale si sono impegnati, nel bene e nel male, decine di migliaia di italiani, ha completamente abbandonato questo suo paese, anche a proprio discapito. Non si tratta solamente di essere benefattori della colonia, che in buona misura si è sfruttata, ma si tratta anche di approfittare delle enormi opportunità che un paese come l'Eritrea, in quelle condizioni, con quelle potenzialità, in quella posizione strategica, con quelle risorse, può offrire agli italiani.

Gli italiani lì hanno lasciato un grandissimo patrimonio che è quello urbanistico. Le piccole industrie leggere, meccaniche, i latifondi, le aziende agricole sono state recuperate. L'elemento più importante però è stata l'esplosione urbanistica che ha fatto delle città eritree le più belle città dell'Africa, di una modernità ancora oggi all'avanguardia, stupenda, dove si sono impegnati alcuni tra i migliori architetti e urbanisti italiani.

Questo dato è un patrimonio italiano che gli

eritrei sono stati bravissimi a conservare e salvaguardare. Il fatto che l'Italia abbia abbandonato questo suo retaggio, è gravissimo e stolto.

Noi ora abbiamo lanciato un appello, in vista del fatto che l'Unesco potrà proclamare Asmara patrimonio dell'umanità. Un appello rivolto ai migliori e più noti architetti e urbanisti italiani, iniziando da Renzo Piano, perché si facciano attori e motori di un intervento sul governo italiano che collabori con il governo eritreo per manutenzione, restauro e salvaguardia di questo patrimonio comune.

Chiediamo che studi di architettura e urbanistica si attivino con progetti d'intervento e restauro, che gli studi italiani siano parte nel recupero di questo nostro patrimonio comune, dell'umanità, ma soprattutto italo-eritreo. Una possibilità simbolica, molto significativa, per il rafforzamento dei legami tra Italia e Eritrea.

Dicevi "noi", in che senso?

Noi abbiamo già mandato in giro una petizione, io e mia moglie coautrice del film. La nostra è un'iniziativa italiana e che deve restare italiana, tuttavia ne è al corrente il responsabile media della comunità eritrea.

Avete contattato le università italiane?

Abbiamo individuato per ora una ventina di indirizzi, tra cui l'architetto Cervellati e a loro ci stiamo rivolgendo per avere altri riferimenti.

Torniamo alla guerra di liberazione, quale è stato allora e quale è oggi, per come l'hai potuto vedere nel recente viaggio, il ruolo della donna in Eritrea?

Le premesse dell'attuale situazione delle donne sono, come molti altri aspetti, nate negli anni della lotta di liberazione. Questa è la particolare ricchezza di quella lotta. Non è stata soltanto militare ma ha gettato le basi per la società giusta del futuro. Qui le donne che, come in tutti i paesi del sud del mondo, e non solo del Sud, erano subalterne, con un patriarcato imperante e tradizioni nefaste nei confronti della loro integrità fisica, come le mutilazioni genitali femminili, si sono riscattate.

Io allora ho incontrato parecchie donne che combattevano a fianco dei maschi e già

imponavano un trattamento assolutamente paritario. In più mantenevano un ruolo di cura e assistenza, come infermiere e insegnanti.

Tutto questo è stato uno stimolo perché dopo, nella società liberata, il loro fosse un modello per le altre, per le giovani donne, per costruire una società di donne emancipate.

Ci sono ancora delle sacche di resistenza e loro lo sanno. Penso alle mutilazioni genitali che, nonostante una legge (n. 2007) le abbia proibite, nelle aree più remote, in cui è più difficile penetrare nelle tradizioni, sopravvivono. Sono le donne dell'Unione delle Donne Eritree che vanno nei villaggi, per cercare di reprimere queste usanze e avviare l'emancipazione.

Non dimentichiamo poi che la componente femminile, a livello governativo, è pari a 28 per cento.

La stampa nazionale, però, ignora sforzi e progressi dell'Eritrea schierandosi quasi sempre, con titoli apocalittici, contro il paese...

Noi abbiamo una stampa cui va fatta la guerra, iniziando da quelli che dettano la linea, cioè dagli Usa. I giornali non hanno quasi più editori puri, che avrebbero interesse a coltivare un'informazione corretta, ma fanno capo a interessi economici.

In Italia abbiamo il gruppo editoriale dell'Espresso che fa capo a De Benedetti, che ha interessi nelle banche, nell'industria, poi La Stampa che fa capo agli Agnelli, Il Messaggero che fa capo a Caltagirone, il più grande costruttore italiano. Sono aggregati economici che utilizzano i media per i propri interessi.

E, in questo momento, ritengono che tali interessi coincidano con quelli della grande stampa internazionale che esprime una linea, in virtù di chi la possiede, neocolonialista, di rapina, di conquista.

È un atteggiamento ottuso perché, come dicevamo prima, l'Eritrea e l'Africa in genere, avvicinata in termini di eguaglianza, di rispetto, di solidarietà, di cooperazione, offrono molte più possibilità che non gli interventi aggressivi, che poi, nel caso dell'Eritrea, sono sempre stati neutralizzati, fortunatamente.

Le menzogne e la demonizzazione sono il frutto di questa subordinazione alla stampa

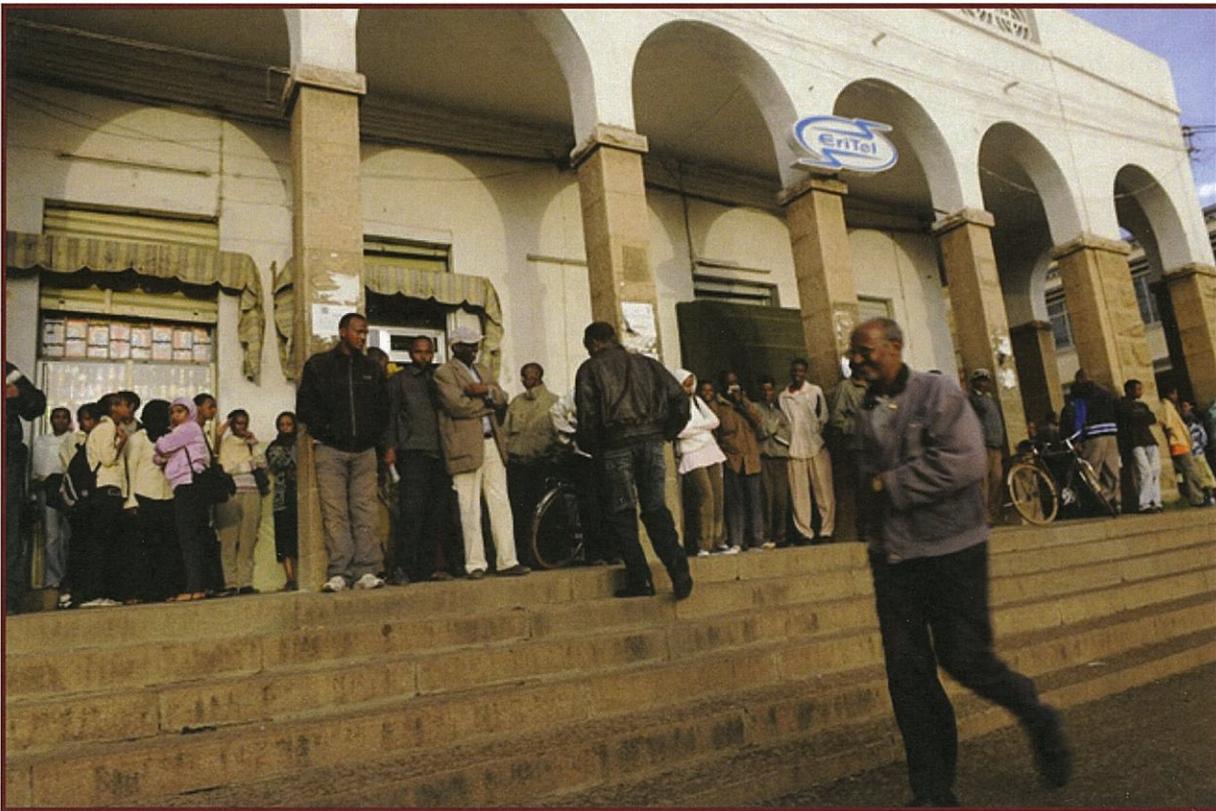
internazionale occidentale, una stampa imperialista che trascura il fatto che noi potremmo, nel caso dell'Eritrea, con un atteggiamento onesto, reportage indipendenti, ricavarne grandi vantaggi.

Bisogna dire un'altra cosa, purtroppo, che c'è anche un settore della chiesa che aderisce alla criminalizzazione, penso a Nigrizia, mensile cattolico molto ostile nei confronti dell'Eritrea. In questo caso si va addirittura contro la comunità cattolica in Eritrea. Una comunità che convive e prospera felice con le altre confessioni, in perfetta armonia, tanto da rappresentare un modello in un mondo dove le solite forze neocoloniali istigano le nazioni a

sbranarsi tra etnie e confessioni diverse.

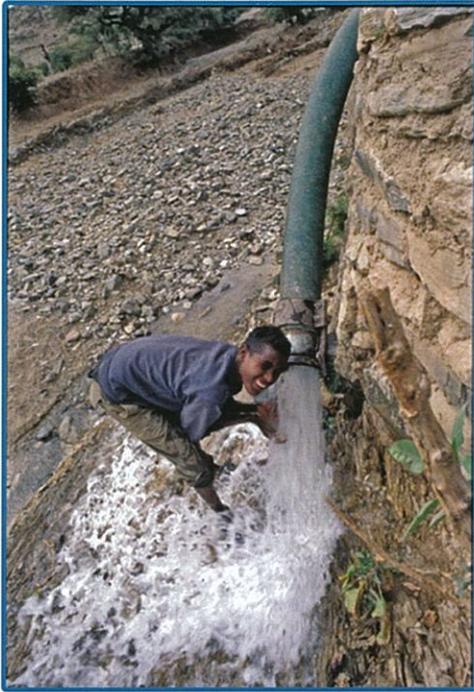
Perché allora i comboniani ce l'hanno con loro? Forse perché anche loro, storicamente, sono state avanguardie della colonizzazione... Tutto questo deve essere superato nel segno della collaborazione e della comprensione reciproca. E anche all'insegna del debito che il nostro paese ha nei confronti dell'Eritrea. Da cui, peraltro, oggi ha molto da imparare.

Bene. A chi vuole saperne di più, non resta che vedere il film...



Asmara, la piazza delle corriere e i portici del mercato

I NOSTRI PROGETTI REALIZZATI

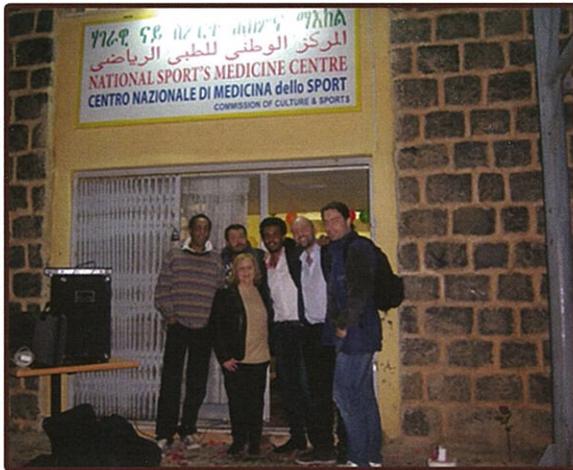


NIELTO



SMILE

DENDEN



ASMARA



VITA



MEDEBER

